

Spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 22

Milano, 21 Ottobre 1964

L. 20

E' fuori e contro il parlamento che deve lottare la classe operaia

Nel numero precedente di «Spartaco» e in altra parte di questo, si è dato un quadro schematico, sebbene incompleto, delle condizioni in cui versa la classe operaia, con particolare riferimento alla disoccupazione crescente, alla riduzione dell'orario di lavoro, e alla reale riduzione del salario mercè l'aumento anch'esso crescente del costo della vita.

Man mano che si scorre lo elenco si percepisce l'impressionante stato del proletariato e, se dovessimo riguardarlo sotto l'aspetto cronologico, noteremmo come l'attuale livello di disoccupazione è stato raggiunto giorno per giorno, alla chetichella, senza clamore, a « scacchiera », in un arco di sette o otto mesi. Ora se ciò risponde alla depressione economica che si sta manifestando lentamente, risponde altresì a un piano ben preciso e calcolato il metodo di celare o effettuare i licenziamenti col minor chiasso possibile. Lo scopo è evidente. Si vuol evitare che fra le masse prenda corpo uno stato d'animo d'irrequietezza e di disagio, dal quale potrebbe sorgere l'impulso alle « azioni generali e metodi generali di lotta » tanto paventati non solo dal padronato capitalista, ma dagli stessi Sindacati.

Il disegno è stato fino ad oggi puntualmente realizzato con il concorso compiacente del governo, dei partiti democratici, delle centrali sindacali, che al massimo ne hanno parlato nel gioco dei ricatti parlamentari che i partiti si scambiano reciprocamente, o nel chiuso dei vari esecutivi politici e sindacali. Durante gli ultimi mesi, e in particolare in quest'ultimo scorcio di tempo del settembre-ottobre, quando tacere di questo stato di cose si è fatto più difficile, non si sono avute manifestazioni sindacali degne di nota in difesa dei proletari. Al massimo sono apparsi sugli organi ufficiali delle centrali sindacali articoli di critica al modo di risolvere il problema della « congiuntura », schemi di « piani di emergenza » per il salvataggio della economia nazionale, e roba del genere.

In breve, malgrado che, a detta degli stessi giornali opportunisti, la disoccupazione abbia registrato nell'aprile di quest'anno un aumento di 231 mila unità nel solo settore dell'industria, e al luglio di 137 mila unità in quello delle edilizia, e che alla fine di settembre i disoccupati in com-

plesso siano cresciuti di quasi 700 mila unità e la riduzione dell'orario di lavoro abbia colpito quasi 800 mila lavoratori, malgrado questo tremendo colpo inferto al proletariato, sindacati e partiti opportunisti negano ai proletari il diritto di difendersi con la violenza contro la violenza economica, politica e statale. Come se non bastasse, li invitano a compiere generali sospensioni dal lavoro, sebbene solo per qualche ora, per protestare contro il regime delle pensioni.....

Immaginate: operai che vivono sotto l'incubo di trovarsi espulsi da un momento all'altro dal posto di lavoro, sono chiamati non a lottare in difesa del posto di lavoro, non a far « muro » contro l'attacco padronale, ma a un atto di protesta « civile ed ordinata » per l'aumento futuro della pensione. Sembrerebbe una burla; è, invece, una delle tante mosse spregiudicate e demagogiche che i bonzi opportunisti compiono per scaricare l'ambiente operaio della collera che vi si sta di momento in momento accumulando.

Intanto sta per avere inizio il carosello elettorale, in cui ciascun concorrente, al di sopra della specifica pubblicità per la sua merce, elogia la bontà del sistema democratico, i benefici della pace, l'assenza della violenza, la civile « battaglia » delle « idee », grazie alla quale si dà ad intendere ai proletari che ritroveranno un posto di lavoro se disoccupati, o lo manterranno se già occupati, e che la democrazia, specialmente quella di « sinistra », è il più bello dei mondi possibili.

In virtù di tale democrazia le « sinistre », guidate dal PCI, hanno potuto condurre una « battaglia (?) di quattro ore alla Camera contro i licenziamenti ». Queste sono le « battaglie » che piacciono ai dirigenti politici e sindacali oggi alla testa del proletariato! Scontro di parole e parolacce, scambio di « idee », « lotte » nel sacro tempio del Parlamento. Ma a quale fine, con quale intento? Ecco: ribadire « l'urgenza di un intervento del governo per la tutela dei livelli di occupazione », sottolineare « i doveri che oggi incombono sul governo per fronteggiare responsabilmente (!!!) la situazione nell'in-

teresse generale del Paese ».

Nel parlamento non si possono che fare richieste, avanzare sollecitazioni, suggerire provvedimenti, che, dopo un tortuoso e lungo cammino (infatti, in gergo parlamentare, ogni storia del genere si chiama molto opportunamente « iter », che significa appunto cammino), durante il quale viaggiano da una commissione all'altra, spesse volte si insabbiano nelle pieghe personali e ministeriali, e, quando va bene, ne escono mutilate... e appropriate agli interessi generali del Paese, cioè del potere costituito capitalistico.

Nel parlamento si « discute » fra i rappresentanti di tutti i partiti, che almeno in teoria, parlano da interessi materiali opposti e diversi; e la discussione è per definizione utile e proficua solo tra simili, non tra nemici.

Tra avversari o nemici la discussione si fa a legnate; cioè, da parte di partiti che detengono il potere politico, usando gli strumenti statali, dalla polizia alle carceri; da parte di partiti che non detengono il potere politico ma monopolizzano la volontà delle masse, a colpi di mano qualle agitazioni di piazza, gli scioperi economici, il sabotaggio politico e produttivo della macchina nemica. Il parlamento è la sede ideale di chi può

ditare sulle masse proletarie, essendo lo strumento delle classi che detengono il potere politico; strumento di classe, strumento di Stato. Quindi, nel parlamento si discutono e si difendono solo gli interessi « generali », non quelli della classe operaia. Quando perciò si accetta, e meglio quando si sceglie a norma fissa e costante, come fanno Sindacati e Partiti opportunisti, di « discutere » gli interessi particolari del proletariato entro un organismo tipicamente borghese, si rinuncia in anticipo a difenderli di fatto, si induce la classe operaia a rinunciare all'uso delle sue classiche armi, per convincerla che la sua difesa deve svolgersi nell'ambito parlamentare, a colpi di leggi, riforme e schede.

I falsi partiti operai dicono esplicitamente quello che ci stanno a fare: sui banchi della Camera: sollecitare l'intervento del governo negli affari della classe operaia. Ma questo potrebbe essere possibile, caso mai, a condizione che il governo fosse il governo del proletariato, cioè, per parafrasare una lucida espressione di Lenin, il « Comitato di affari della classe rivoluzionaria »; mentre invece è noto che il governo è il « Comitato d'affari del capitalismo », e questo Comitato borghese difenderà solo gli inte-

ressi capitalistici, non certo quelli degli operai. Chiedere a un simile governo, come a qualsiasi governo democratico, tanto peggio se di « sinistra », di avere a cuore il livello di occupazione e dei salari, chiedere allo Stato della dittatura democratica del capitale di servire il proletariato, è nel migliore dei casi pura demagogia, nella realtà aperto tradimento e disarmo politico e morale della classe operaia.

Solo attraverso partiti e dirigenze sindacali che si affannano ad inchiodare nella careggiata legalitaria e parlamentare le masse dei salariati il capitalismo può sperare di sopravvivere, e sopravvivere. Per questo è giocoforza che la ripresa della lotta del proletariato debba passare attraverso il rifiuto netto di utilizzare il parlamento ai suoi fini anche immediati; anzi, la caratteristica che segnerà il passaggio dalla « morta gora » in cui il proletariato è oggi soffocato al terzo cielo della lotta rivoluzionaria, è che la classe operaia calpesti la democrazia e tutti i suoi equivoci ed immondi arnesi, tra cui la stolta fiera schedaiola.

Le battaglie, quelle vere, in cui è sempre in gioco il potere proletario anche se non sono battaglie decisive, si combattono fuori e contro il parlamento e tutti gli istituti democratici, contro e fuori lo Stato capitalista, contro e fuori i partiti opportunisti, contro e fuori la politica corrotta delle centrali sindacali.

E te lo dicono loro

Lo dicono loro stessi: « Tutto l'arco della condizione operaia, aziendale ed extraziendale è investito dall'offensiva padronale: qui sta la novità della situazione odierna rispetto all'ondata di licenziamenti e smobilitazioni del 1949-50 » (Rassegna sindacale, 28 sett. 1964).

Dunque, quindici anni di « avanzata sulla via nazionale verso il socialismo » si concludono nella constatazione che il padronato può serenamente lanciare la sua offensiva contro tutto (invece che su una parte) l'arco della condizione operaia! E che si propone in queste circostanze agli operai? Non una controffensiva ancor più massiccia e generale, ma una misera guerriglia sparpagliata per « obbligare i padroni a scoprire tutte le loro carte (ma non le hanno già più che scoperte?) », a documentare e giustificare di fronte all'opinione pubblica e ai pubblici poteri, in contraddittorio col sindacato, i motivi delle diminuzioni di orario o dei licenziamenti!!!

Si tratta quindi di rinviare i padroni a processo di fronte al tribunale della « coscienza morale » e di indurre i « poteri pubblici » (sentite un po' a « scoprire la loro funzione e natura di organi tutori dell'interesse della collettività ». Lo Stato, per costoro, è una categoria dello spirito non il comitato di amministrazione della classe dominante: entra e coi padroni il sindacato non in lotta ma in contraddittorio, come alla Camera, proponendo piani di sviluppo dell'economia borghese, non preparando un attacco del proletariato contro il capitale.

Questo si chiama essere chiari: è il sogno dei riformisti in tutto il mondo, è l'aspirazione di tutti i lacchè, la loro ragione di essere. E i proletari? Pazientino: provvederanno... i pubblici poteri!

Geografia parziale della disoccupazione e della miseria in Italia dopo un ventennio di democrazia parlamentare

Tentiamo di completare il nero quadro della reazione padronale del capitalismo, iniziato nel numero precedente di Spartaco, certi che le cifre dei disoccupati e delle ore perdute sono di gran lunga superiori a quelle da noi ricavate dalle scarse notizie di cronaca.

E' un quadro che, a differenza di quello piagnucoloso presentato dai deputati PCI-PSI-PSIUP, non vuol commuovere nessuno, né i parlamentari tricolori, né i rappresentanti collottoli del governo demo-socialpapalino, né i preti né gli intellettuali, né i bottegai né la gente per bene; non vuol suscitare novene né umilianti collette.

Lo scarno e vivo quadro, risultato di decenni di dominio capitalistico sulla società, di decenni di monopolio dei partiti e dei dirigenti sindacali del tradimento democratico e opportunista sulla classe operaia, vuol essere un richiamo alla nuda e cruda realtà, sempre celata dalle blande frasi ad effetto dei ciarlatani democratici; vuol essere un contributo a che il proletariato si risvegli dallo stato di torpore politico in cui versa da troppi lustri, per ritrovare la virile energia di classe con cui stracciare schede ed urne e vibrare il colpo mortale ad una società capace solo di seminare lutti e miserie, sfruttamento e fame. Gli schiavi non devono né piangere né pregare, ma lottare, lottare e lottare ancora, fino alla vittoria.

Emilia — Circa 9.000 licenziamenti, 4.000 sospensioni e centinaia di ore di lavoro ridotte. Migliaia gli edili disoccupati.

Biella — Nel circondario 1.500 fra operai e impiegati licenziati, oltre alle numerose « dimissioni volontarie ». Rivetti licenzia varie centinaia di operai.

Trieste — Più di 1.000 licenziati in tutti i settori.

Treviso — 2.000 gli operai edili licenziati.

Padova — 1.200 licenziamenti nell'edilizia, 1.000 operai chimici che lavorano ad orario ridotto, 200 operai metallurgici licenziati e 1.100 sospesi a tempo indeterminato.

Venezia — 200 operai licenziati e 350 sospesi nel settore cantieristico, mentre 5.100 operai edili sono disoccupati. La Breda ha sospeso a zero ore un quarto dei suoi dipendenti, l'Azienda « PAPA » 350 a zero ore. La « EDISON » ha licenziato 118 impiegati. La SIAMA licenzia il 6,6% degli operai, sospende a zero ore il 13,2%; l'81,2% lavora a 32 ore settimanali.

Murano — In 16 aziende si hanno 145 licenziamenti, 700 operai sospesi a zero ore, 320 che lavorano ad orario ridotto.

Vicenza — La Montecatini ha chiuso.

Verona — 3.000 licenziamenti di metallurgici e edili e 8.000 operai colpiti da sospensioni e riduzioni dell'orario di lavoro. Nel Trevigiano, più di 6.000 operai sono colpiti da sospensioni e riduzioni d'orario, mentre nel Polesine 7 aziende sono state chiuse.

Umbria — Alla « Polynor » il 10% degli operai sono stati licenziati; alla « Linoleum » riduzione dell'orario di lavoro dal 15 luglio, massicci licenziamenti per gli operai edili.

Frosinone — 535 licenziati e 4.000 gli operai edili licenziati dai cantieri edili romani.

Novara — Già nel 1963, 4.000 operai sono stati licenziati nella industria della provincia. Oggi 140 operai licenziati nell'officina metalmeccanica di S. Andrea di Novara, 110 licenziati nella officina « Cobianchi », 700 licenziati nell'edilizia e massicce riduzioni nell'orario di lavoro con la perdita di 1.100.000 ore lavorative.

Torino — 4.000 operai licenziati. Nell'edilizia, il 25% degli operai sono disoccupati.

FIAT, LANCIA, RIV, PIRELLI, MICHELIN, SINA: riduzione dell'orario di lavoro con perdita di circa 10 milioni di ore al mese.

Modena — In tutta la provincia, 19.000 i lavoratori licenziati nella industria, oltre alle sospensioni e riduzioni dell'orario di lavoro. Massicci licenziamenti nell'edilizia. Il monte salari è diminuito di circa 600 milioni. Scontri si sono avuti alla Fonderia Corbi durante lo sciopero di solidarietà con 38 licenziati.

Milano — 4.000 edili circa disoccupati e 8.900 gli operai licenziati in tutti i settori. Riduzione dell'orario di lavoro per 3.300.000 ore, mentre a Sesto S. Giovanni licenziamenti e riduzione dell'orario di lavoro hanno fatto perdere dai 350 ai 500 milioni di salario. Situazione particolarmente grave alla FIAR dove circa 200 lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento, e alla SIT Siemens dove l'orario di lavoro è stato ridotto per 200 lavoratori. I sindacati chiedono come « sempre più urgente un'iniziativa dei pubblici poteri »: la C.d.L. ha già « espresso suggerimenti e proposte che dovrebbero essere tenuti nel giusto conto »!!

Pistoia — 1.280 operai licenziati: più di 3.000 lavorano ad orario ridotto.

Luca — 1.000 licenziati e 3.500 ad orario ridotto. Altri 200 sospesi al cotonificio « OLIVA » e 300 ad orario ridotto alla « Valserchio » di Castelnuovo Garfagnana.

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano
L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

Inferno quotidiano

★ Dall'Avanti! del 16-9: «Ogni 20 secondi si verifica un infortunio sul lavoro, ogni 10 minuti si ha un invalido permanente; ogni giorno si hanno 15 morti, 15 «omicidi bianchi» provocati da incidenti nei cantieri, nelle fabbriche, nelle campagne». Il giornale socialista depreca la «carenza di strumenti pubblici per tutelare gli operai dai rischi del lavoro»: ma chi proteggerà i proletari dal mostro avido del loro sangue e del loro sudore, che detiene le leve dei «pubblici poteri» dentro e fuori la fabbrica, il cantiere, la fattoria, e che ha nome Capitale?

★ La fine di agosto e tutto il settembre sono stati teatro della lotta dei 300 mila lavoratori del legno, che d'attonde hanno deciso un nuovo sciopero di 48 ore di cui però i sindacati hanno deciso l'articolazione per provincia sull'arco di una settimana in modo che da una parte si scioperi e dall'altra si lavori...

Una notizia in corpo piccolo in un angolino dell'Unità del 7-9: «I lavoratori del legno hanno una paga media mensile inferiore alle 45 mila lire; lo scarto in meno è del 53% rispetto ai metallurgici, e addirittura del 192-198% rispetto ai lavoratori del legno tedeschi e olandesi».

Ma chi si è preoccupato di dire ai metallurgici di scendere in lotta assieme a questi loro fratelli-paria, invece di battersi per un premio di produzione che significa lavorare di più e approfondire il distacco fra occupati e sottoccupati, tra «aristocrazia» e «plebaglia» operaia, e la lotta per ottenere il quale — come è stato scritto a proposito dell'Ansaldo S. Giorgio di Genova — ha per obiettivo fissato dalla CGIL non solo «di procurare un ulteriore ed immediato guadagno al lavoratore, quanto di assicurare un controllo degli organismi rappresentativi dei dipendenti sui dati relativi alla produzione, per poter meglio indirizzare lo svi-

luppo delle aziende», cioè per aiutare S. M. il Capitale a guadagnare di più e con meno grane, interessando gli operai alle sorti della loro galera?

★ Il 7 scorso, migliaia di portuali inglesi sono scesi in sciopero senza aspettare le «decisioni» dei sindacati e per chiedere un aumento di salario di 25 scellini la settimana. Come credete che commenti l'Avanti! dell'8-10, ben compreso della «grande cautela» di cui il bonzume dà prova, questo atto di forza? Esattamente come lo commenterebbe un giornale borghese: «Questi scioperi che danneggiano l'economia del Paese provocando forti ritardi nelle esportazioni, sono molto impopolari». Ai socialisti, si sa, piacciono gli scioperi che... favoriscono l'economia del paese e danneggiano gli operai!

Del resto, i socialisti nostrani fanno come i loro fratelli laburisti che hanno deplorato gli «irresponsabili» dipendenti della metropolitana londinese, scesi in sciopero senza il loro permesso e con gran disturbo della campagna elettorale. Lo sciopero è poi stato sospeso, ma in seguito ad una «burrasca riunione» in cui gli «irresponsabili» o «selvaggi» hanno invano cercato di convincere i bonzi a non mollare!

★ Con lo sciopero del 13 e 14 scorso, i battaglieri cavatori hanno raggiunto le 26 giornate «perse» nella loro imponente agitazione. La loro volontà di lotta è ammirevole, e sarebbe già stata da tempo vittoriosa se non la si fosse sprecata in scioperi non continuativi per ben 6 mesi di attacco alla resistenza padronale.

★ Al 15-10 scioperavano ancora negli USA gli operai della General Motors, la cui agitazione provoca gli strilli del padronato e del governo in nome della prosperità e delle future battaglie elettorali. Solo alcune branche del gigantesco complesso avevano ceduto...

Grandezza nazionale e miseria proletaria in Francia

Di recente, la prosperità di cui mena tanto scalpore il «governo dei tecnocrati» presieduto da De Gaulle ha mostrato tuttavia che ogni medaglia nazionale ha il suo rovescio con la crisi di alcuni settori come l'automobilistico, lo elettrico e, in forma più cronica, il cantieristico.

Un episodio tipico di quest'ultima branca si è avuto a La Seyne, nel dipartimento del Var. Dopo i licenziamenti di Saint-Nazaire, ai primi di settembre il complesso «Forges et Chantiers de la Méditerranée» annunziò che 381 operai sarebbero stati messi sul lastrico. In risposta, i rappresentanti dei sindacati e dei partiti politici e alcune «personalità» civili e religiose della zona si costituirono in un pomposo comitato di azione il cui primo atto fu di organizzare una

«manifestazione» dei dipendenti dell'FCM e della «popolazione tutta» (come si dice anche in Italia), consistente in... un giorno di sciopero e in una marcia su Tolone al termine della quale i lavoratori del cantiere avrebbero chiesto protezione al sottoprefetto del Var contro le misure padronali.

Era un'iniziativa di preteso stampo pacifista e legalitario come è sempre nello stile di questi comitati di... inazione: ma alle autorità tanto non bastava, e la «manifestazione» fu vietata. Risposta? Sindaci «comunisti», organizzazioni sindacali e preti «progressisti», si misero a mendicare dalle autorità un permesso della marcia e una ripresa del «dialogo», finché, in uno dei suoi incontri con il comitato di azione, il prefetto poté annunciare che

due petroliere da 32.000 tonnellate sarebbero state riconvertite in unità da 58.000 tonnellate, in modo da ridurre ad «appena» 191 il numero dei salariati messi in regime di «pre-pensione» e «appena» 136 licenziati (invece dei 191 previsti). Non occorre di più perché i dirigenti sindacali e politici rinunciassero alla marcia su Tolone e limitassero alla mattina del 25 settembre l'ordine di sciopero!

Vennero poi altri annunci: il Portogallo di Salazar e la Cina di Mao avevano ordinato 4 sottomarini e 4 navi-scorta il primo e 2 navi da carico da 16.000 tonnellate, da ripartire fra i cantieri di Bordeaux, Dunkerque e La Seyne; il che tuttavia non impediva alla direzione di far sapere che nessun licenziamento sarebbe stato annullato «nemmeno se le navi da carico ordinate fossero state 20». In realtà, grazie alla crisi, tanto nei cantieri navali quanto nell'industria delle costruzioni elettriche, è in atto un processo di concentrazione che permette al padronato di agitare di fronte agli operai lo spettro di una chiusura. Ma, invece di unire i proletari in una lotta frontale contro il Capitale, i sindacati della collaborazione e di classe si limitano a temporeggiare, accusando di «cattiva volontà» i padroni là dove c'è crisi, e, per conseguenza inevitabile, concentrazione.

Le illusioni largamente diffuse dalle organizzazioni democratiche locali, e ancor più rapidamente smentite dal padronato e dalla prefettura, provocarono tuttavia una recrudescenza di agitazioni all'FCM: sospensioni spontanee del lavoro, sfilate degli operai licenziati nei locali dell'azienda, ecc.; venuto a tirare dei dimostranti, il direttore se l'è cavata senza danno solo per l'intervento dei delegati sindacali. Quanto agli arresti spontanei del lavoro, i bonzi si sono presi cura di inquadrarli in scioperi articolati per reparto ed officina, che hanno poi «sospeso» fino a un nuovo incontro fra comitato d'impresa e direzione dell'FCM a Parigi.

Così tutte le organizzazioni democratiche, politiche e sindacali, hanno cospirato per impedire che la crisi provocasse una reazione di classe dei lavoratori. Episodio senza dubbio locale e limitato nella lunga e difficile battaglia del proletariato contro i suoi oppressori; ma episodio significativo, di cui solo il nostro partito può trarre degli insegnamenti elevandoli ad altezza di lotta senza quartiere del Lavoro contro il Capitale.

Prima che l'intervento del bonzume facesse rientrare la marcia su Tolone, i compagni francesi avevano diffuso un manifesto in cui, fra l'altro, si diceva:

«...La buona volontà dei sindacati, dei sindacati, dei preti o del governo più «democratico», non potrà mai far sì che il capitale assicuri in ogni circostanza del lavoro agli operai. Voi non potete vivere che del vostro lavoro. Ma il capitale non esiste per farvi vivere: esiste per accrescersi all'infinito. Quando le condizioni del mercato non glielo permettono più, esso vi condanna senza scrupoli alla miseria e alla disoccupazione.

«E' perciò che noi, Comunisti internazionalisti, abbiamo sempre denunciato il mito di una espansione, di un produttivismo, di una «prosperità» che potevano solo condurre alla situazione attuale.

«Oggi, i falsi comunisti, i socialisti, i cattolici (compreso il vescovo di Fréjus...) si stupiscono e si lamentano che il capitale sia... il capitale! Le organizzazioni democratiche protestano perché il governo... il governo, e quindi vieta la marcia su Tolone! Ma la funzione dello Stato capitalista è appunto di impedire agli operai quando il capitale li scortica. Tutte le repubbliche l'hanno fatto, anche con socialisti e «comunisti» al governo. Troppo facile impuntare al solo regime gollista l'esercizio della violenza borghese contro il proletariato!

«Non è mai bene lasciarsi frustare senza reagire, anche se il

governo lo vieta. Ma, se volete marciare su Tolone, sappiate che non sarà una passeggiata; sappiate che non sarà per supplire il sottoprefetto di procurarvi del lavoro, perché non vi procurerebbe che il manganello dei gendarmi! Se marcerete su Tolone, sarà una manifestazione di classe per impegnare gli operai degli altri centri e delle altre industrie a scendere in lotta con voi!

«Abbasso l'espansione capitalistica che porta alla miseria! «Abbasso i falsi comunisti, i socialisti, i preti e tutti i democratici che ammirano la «prosperità» borghese e non sanno che piagnucolare di fronte alla miseria capitalistica!

«Lotta decisa ed unitaria per la riduzione delle ore di lavoro senza diminuzione dei salari!

«Viva la lotta di classe e la rivoluzione comunista!».

Lavoratori in pelle nera

Quella perla della civiltà capitalistica, bianca e cristianissima, che è il Sud-Africa, e la cui prosperità poggia sullo sfruttamento intensivo della manodopera «di colore», ha varato il tanto... atteso Codice Bantu.

Esso conferisce alle autorità nuovi poteri che impediscono agli «indigeni» di penetrare o cercare lavoro in qualsiasi regione, all'infuori delle riserve; un controllo più stretto della mano d'opera africana residente fuori delle riserve, e particolarmente di quella impiegata nelle imprese agricole delle regioni rurali, con l'istituzione di una rete nazionale di Uffici del Lavoro; la facoltà di ripartire la mano d'opera per tramite di questi uffici (se un Ufficio rifiuta di iscrivere un africano, o annulla il suo contratto, egli può vedersi offrire «un lavoro adatto a lui», essere invitato a lasciare la regione o spedito in un «centro di assistenza»); il diritto di creare «Centri di assistenza» davanti ai quali devono presentarsi gli africani ai quali si rifiuta il lavoro, o quelli che non possono trovarne, di negare il diritto di residenza nelle zone urbane agli Africani che prima avevano legalmente il diritto di risiedervi a titolo permanente, e di servirsi degli innumerevoli pretesti in base ai quali un Africano può essere legalmente considerato indesiderabile e quindi vedersi rifiutare il diritto di soggiorno nelle regioni urbane. Un responsabile dello «Ufficio del Lavoro» può rifiutare di impiegare un Africano o annullarne l'impiego particolarmente «se giudica ciò preferibile nell'interesse pubblico».

Che la classe sfruttatrice bianca tema la polveriera rappresentata da una classe operaia ancora «vergine», è ben comprensibile.

Non ci risulta che nessun giornale «di sinistra» abbia neppure fatto cenno del poderoso sciopero di due settimane consecutive, che a partire dal 1° luglio ha paralizzato l'intera Nigeria, coinvolgendo tutti i lavoratori dell'industria, delle comunicazioni, dei porti, e provocando violenti scontri con le forze di polizia. Gli operai protestavano contro la decisione governativa di tagliare a metà gli aumenti suggeriti per i salari più bassi da una commissione d'inchiesta, e di accrescere invece gli stipendi dei grossi funzionari, ministri, ecc. Spaventato da questa gigantesca marea di proletari decisi a non mollare, il governo ha infine ceduto.

Possa questa lezione di lotta senza quartiere scuotere gli operai europei cullati dall'illusorio benessere della civiltà borghese, e incoraggiare i loro fratelli, martoriati ma tutt'altro che vinti, nell'Africa del Sud!

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Il «Lager», Piaggio

Sul n. 19 di Spartaco è apparsa una corrispondenza che illustra i vari metodi di coercizione usati alla Piaggio di Pontevrea verso gli operai. Ora possiamo aggiungere un'altra «perla» alla riserva di violenza potenziale delle direzioni aziendali: il «Lager» Piaggio, dove numerosi proletari vivono con le loro famiglie.

I recinti che circondano le case operaie, la presenza di guardiani della direzione pronti ad intervenire affinché niente dall'esterno rompa l'isolamento in cui vive quella parte di proletariato, l'assoluta divieto di ogni propaganda all'interno del «Villaggio», mettono in chiara luce

un'altro aspetto della violenza con cui il Capitale opera anche al di fuori della produzione.

Infatti, questi squallidi Villaggi ormai in uso presso numerose grandi aziende, sono dei veri «vivi» in cui il Capitale alimenta ed attinge forza-lavoro per il quotidiano sfruttamento, tanto più sicuro e redditizio se gli operai vengono ulteriormente divisi isolandoli in un recinto aziendale, con gli sbirri pronti a denunciarli alla direzione. L'azienda, con il ricatto del tetto, cerca di impedire ai lavoratori il loro naturale congiungimento con tutta la classe, nella lotta per il pezzo di pane oggi, per la distruzione della galera aziendale domani.

Divisione fra le classi - Unità del proletariato!

Accade a volte che nostri militanti, mentre diffondono lo «Spartaco» siano presi di mira dai bonzi del P. C. o della C.G.I.L. E l'insulto che più spesso ci si lancia in faccia è: «disgregatori!» Ebbene, sì, in un certo senso è vero: siamo dei «disgregatori»! Con tutte le nostre forze, cerchiamo di disgregare ciò che la borghesia e i suoi lacché si sforzano di costruire: il fronte unico dei capitalisti e dei proletari!

Come non capire la rabbia di questi signori, quando la nostra voce semina la discordia nella bella Unione Sacra del social-nazionalismo, quando la voce comunista si leva a ricordare ai proletari che i loro interessi sono radicalmente opposti a quelli del capitale? La divisione fra le classi che noi rivendichiamo è la realtà stessa della società capitalistica; e tutta la propaganda della borghesia e dei suoi valletti mira appunto a nascondere tale realtà sotto le belle parole e le dolci promesse dell'«interesse comune», così come il compito di noi comunisti è di strappare questa falsa e ipocrita maschera di unità per mostrare agli operai che lo sviluppo della «loro» economia nazionale è possibile solo mediante un loro più intenso sfruttamento, che non esiste un capitalismo «buono» da preferire ad uno cattivo, ma che il capitale, qualunque sia, non vive e prospera che a danno del proletariato.

La coscienza di questo antagonismo fondamentale, gli operai l'hanno perduta con la sconfitta dell'ondata rivoluzionaria dell'altro dopoguerra e l'orribile putrefazione dei partiti sedicenti comunisti che le è seguita. Aiutarli a ritrovarla, attraverso le loro lotte quotidiane e contro l'ignobile propaganda dell'Unione Sacra, questa coscienza dell'opposizione fra le classi, è il primo compito di un Partito veramente comunista. Ma la divisione fra le classi che noi rivendichiamo è, nello stesso tempo, la costituzione dell'u-

nità di classe del proletariato. Giacché l'appellativo di «disgregatori» ricade pesantemente su coloro che ce lo scagliano, se si guarda a ciò che essi fanno del proletariato. Una volta negatagli ogni autonomia di classe e reso solidale col capitalismo, è perfettamente logico che lo disgregino secondo la «naturale» divisione dell'economia capitalistica: i proletari di una nazione incatenati al «loro» capitale nazionale, i proletari di una regione interessati allo sviluppo della «loro» industria, gli schiavi di una fabbrica chiamati a vegliare sulla salute della «loro» fabbrica! Predicando l'unità fra le classi, i bonzi politici e sindacali introducono in seno al proletariato l'anarchia e la concorrenza della produzione capitalistica.

Non è forse accaduto che, davanti a questo o quello stabilimento, un cigliellino abbia «rinfiacciato» ai nostri compagni di «non essere dell'azienda»? Ogni operaio rinchiuso nella sua officina: non è questo il sogno dei padroni? Non è l'ideale del corporativismo fascista? Ebbene, questo sogno, la C.G.I.L. diretta dal P.C.I. lo realizza!

Va da sé che anche le rivendicazioni e parodie di lotte propuginate da questi manutengoli del capitale mirano a dividere sempre più il proletariato: rivendicazioni spezzettate all'infinito, per categoria, settore, sottosectore; premi e sottopremi; scioperi articolati per località, categoria, azienda, stabilimento; per 24 ore, 2 ore, un'ora e mezza! Ecco a che cosa tende il lavoro di questi campioni della «unità»: dividere il proletariato, finché ogni operaio si ritrovi solo, disarmato e impotente, di fronte al capitale.

Contro questa divisione, noi comunisti internazionalisti lottiamo con tutte le nostre forze. Nel conflitto permanente tra Capitale e Lavoro, la possibilità non sono che due:

O gli operai si sottomettono alle esigenze dell'espansione capitalistica, cioè, ne-

cessariamente, abbandonino al capitale una parte sempre più grande del prodotto del proprio lavoro;

O gli operai cercano realmente di strappare al capitale una parte più grande del prodotto del proprio lavoro, e allora devono necessariamente infischiarne degli interessi, della prosperità e dello sviluppo della «loro» fabbrica, della «loro» città, della «loro» nazione; e devono anche sapere che possono ottenere un miglioramento effettivo della loro sorte unicamente con la lotta, lotta nella quale non sono forti che a condizione di battersi uniti per obiettivi unitari. Ricordare queste verità elementari agli operai, ecco che cosa i guardiacurva dello sfruttamento capitalistico chiamano «posare a rivoluzionari»!

Certo, noi non nascondiamo affatto d'essere dei rivoluzionari! Sappiamo molto bene, e diciamo francamente ai proletari, che nessun miglioramento duraturo della loro sorte può essere ottenuto nel quadro dell'economia capitalistica, che nulla è più risibile delle «garanzie» chieste allo Stato borghese. Ma sappiamo pure che, in queste lotte quotidiane per il pane quotidiano, si forgia la vera unità del proletariato, intorno al partito di classe.

Il compito del Partito Comunista, portatore internazionale della dottrina comunista e dell'esperienza storica delle grandi battaglie proletarie, è appunto di denunciare instancabilmente la degenerazione dei partiti e dei sindacati vendutisi al nemico di classe; di opporre instancabilmente alle loro parole d'ordine disgregatrici le rivendicazioni unitarie (aumento di salario uniforme, riduzione generale delle ore di lavoro, cioè, prima di tutto, rifiuto delle ore supplementari in tempi di prosperità), e i metodi di lotta unitaria e frontale (sciopero generale illimitato).

Allora queste lotte condurranno non alla demoralizzazione e alla sottomissione, ma

alla mobilitazione di classe del proletariato, alla preparazione dell'assalto rivoluzionario contro la dominazione borghese.

La rivoluzione comunista non è, certo, per oggi; lunghe e dure lotte saranno necessarie perché il proletariato esca dalla decomposizione in cui il tradimento degli pseudo-comunisti l'ha gettato. Ma è tanto più indispensabile che il vero Partito Comunista difenda in modo assolutamente intransigente e chiaro la sua dottrina e le sue posizioni rivoluzionarie.

Questo pesante compito gravato sulle spalle di un piccolo numero di militanti. Non loro, del resto, che «pagano», visto che di ciò si interessano tanto quei signori (gli stessi che mendicano senza arrossire i sussidi dello Stato capitalista!). I borghesi si sono sempre stupiti e indignati, Marx lo notava già più di un secolo addietro, che dei semplici operai preferissero destinare i pochi soldi che possono risparmiare all'azione rivoluzionaria piuttosto che all'acquisto di rum (oggi, della tv), trovando, anzi, in ciò la soddisfazione più alta. Ma il compito è gigantesco, e deboli le nostre forze, di fronte all'enorme apparato di propaganda della borghesia e dei suoi agenti. Occorre quindi che tutti i proletari spinti dalla realtà dell'oppressione e dalla lotta a rendersi coscienti dei propri interessi di classe, si uniscano a noi e diffondano la nostra stampa, difendano le nostre posizioni. Allora, rompendo il coro ignobile dell'Unione Sacra, il grido del Manifesto dei Comunisti farà tremare tutti i servi e lacché del capitale:

I proletari non hanno patria!

I proletari non hanno fabbrica!

I proletari non hanno da perdere che le loro catene e tutto un mondo da conquistare!

(Da un nostro volantino diffuso a Parigi: solo le sigle dei partiti o sindacati sono state italianizzate).